



Piero Bellini

(emerito di Storia del Diritto canonico della Facoltà di Giurisprudenza
dell'Università di Roma "La Sapienza")

Vicende interconfessionali e laicità civile

«Noli intelligere ut credas, sed crede ut intelligas», Aurelio Agostino, Super Iohannem.

«Divina operatio, si ratione comprehenditur, non est admirabilis, nec fides habet meritum cui humana ratio praebet experimentum», Gregorio Magno, Homilia 26 super evangelia.

SOMMARIO: 1. Caratterizzazione dogmatica puntuale delle Religioni positive – 2. Compresenza nella comunità nazionale d'una pluralità di "militanze religiose": crescente presenza islamica – 3. Tendenza alla "razionalizzazione del fatto religioso": sua capacità di risolversi a detrimento d'uno stabilimento societario laico – 4. Improbabile ridimensionamento dogmatico delle Religioni positive: conseguente riduzione della "religio" a "ethica" – 5. L'esperienza del Cristianesimo veduto come "religio naturalis" – 6. Conseguente allentamento della "identità del Cristianesimo": conseguente suo indebolimento nel confronto dialettico con l'Islam – 7. Più probabile arroccarsi della esperienza fideistiche dei Monoteismi concorrenti – 8. Conseguenti risultanze d'ordine politico.

1 - Caratterizzazione dogmatica puntuale delle Religioni positive

Nota comune delle Religioni Positive [delle «*religiones constitutae*»: «*cónditae*»] è il far risalire il proprio esordio a "eventi teofanici specifici". È il richiamarsi a questa o a quella esplicita «*locutio Dei ad homines*» precisamente collocata in questo o in quel tratto cruciale delle rispettive Storie Sacre. Nota comune è il loro farsi banditrici – ciascuna a proprio metro – di Verità sopra-sensibili: le quali [giusto perché «super-umane»] non sono conoscibili dagli uomini se non in quanto fatte appunto oggetto d'una "manifestazione sensibile del Sacro". Esse [dicevano i Teologi d'un tempo] «*non cadunt in cognitionem hominis nisi Deo revelante*»: non sono conoscibili dagli uomini se non è Dio stesso a disvelargliele. Si tratta di "realità dogmatiche" ascrivibili a una Entità Superlativa Trascendente: la quale [«Verità Assoluta in se medesima»] essa e sol essa è in grado di rendere partecipi i mortali di quel tanto di



Sé che vuole ad essi far conoscere. Sono “realtà” che l’uomo [limitato nel suo essere, nel suo sapere, nel suo intendere] non potrebbe arrivare a percepire «*per suam rationem naturalem*». Sarebbe – per lui – sopravanzare la misura della propria umanità. Ed è motivo – questo – che segnatamente vale per il Cristianesimo: per il suo presentare il *proprium quid* di prendere l’avvio dalla postulazione fideistica d’una “Incarnazione storica” del Verbo; e per il suo ammantarsi – per effetto di quel vantato evento portentoso – d’un patrimonio dogmatico-misterico singolarmente articolato. È quella del Dio cristiano una «realtà complessa»: «arcana». La quale non altrimenti dall’uomo è percepibile che «*per assensum fidei*»: non in forza delle capacità intellettive che nativamente gli appartengono, sí invece per necessaria intercessione sovra-umana: «*non per naturalia, sed tantum per gratiam*». E questa [la *gratia*] è largizione incondizionata dello Spirito: espressiva della pienezza del Suo arbitrio. Si dice della *fides* essere «*gratia gratis data*»: e dell’*assensus fidei* si dice dipendere «*a Deo solo*».

Vero che la teologia intellettualistica [nel suo proporsi di «*intelligere de Deo quae intelligibilia sunt*»] non si trattiene – per più tratti – dal fare spazio e dare credito alla «capacità intellettiva naturale delle creature razionali»: così da suffragare il dono gratuito della Fede con le risultanze concludenti d’una organica dimostrazione argomentativa: valevole pertanto – non per i soli beneficiari di quell’alto dono – ma per le creature umane tutte quante per il loro “essere dotate di ragione”. Come la Grazia presuppone la natura [si sostiene in questa prospettiva] così è la medesima Fede a presupporre – negli esseri umani – un *lumen naturale* capace appunto di soccorrerli in ragione d’un più avvertito intendimento delle *res divinae*. Ma a questo impegno [quanto si voglia ben guidato, quanto si voglia ben condotto] non è dato – sempre per la sostanza “sovra-umana” [“sovra-naturale”, “sovra-razionale”] del suo oggetto – di poter oltrepassare i propri limiti. Né – per le medesime ragioni – si può assentire più che tanto al postulato dell’essersi trasmesso nelle *res sensibiles et creatae* un qualche segno della virtù fattiva del Creatore. Si può ambire di arrivare – tramite i *visibilia* e i *corporalia* – a un qualche intendimento (d’ordine analogico) degli *invisibilia* e degli *incorporalia*. Non figurabile – però – che un simile criterio [già esposto per se stesso alla “deriva antropomorfizzante” di «*assimilare Deum creaturis*»] arrivi a cogliere la *quidditas* dell’Essere Supremo Trascendente: la profondità della sua Essenza.

Una cosa – in effetti – è accreditare d’una asserita fondatezza [siccome «*principia per se nota*»] una catena di «verità preliminari»: le quali «*cognoscuntur naturaliter*»: «indipendentemente da Dio che si rivela». [E qui ci si suol appellare a un serto d’alte proposizioni



generali: «*quod Deum esse*», «*quod esse unum*»; ma anche «*quod esse aeternum*», «*quod esse infinitum*», «*quod esse causam omnium*». Cosa diversa il presupporre una concomitante fondatezza razionale – e conoscibilità razionale – delle denotazioni che non genericamente si appartengono al “fatto religioso”, storicamente non determinato, bensì attengono in termini specifici all’una o all’altra “prospettazione rivelazionistica del Sacro”. E in vero [quando semplicemente non si tratti di pervenire a una vantata *certitudo primi principii*, ma più puntualmente ci sia da fronteggiare la tematica degli *articuli fidei* costitutivi dello «specificità dei singoli fatti religiosi»] ci si vien a porre per ciò stesso in un *ordo cognitionis* tutt’affatto diverso: qual è quello delle *veritates* non raffigurabili come *per se notae* [o non di meno conoscibili *ratione*] ma come *veritates* non altrimenti percepibili che in forza giustappunto d’un «disvelamento di Se stesso» al quale proceda a Suo totale arbitrio l’Ente Supremo Trascendente. Rimane in somma fermo [quel che sia della «*cognoscibilitas per rationem naturalem*» dei *praeambula fidei*] che solo una «*cognoscibilitas per revelationem*» è quella che interpella l’animo degli uomini a dar il proprio assenso all’uno o all’altro Credo. Non si confà ai *mysteria in Deo abscondita* [contraddice alla loro economia] che essi possano esser colti e possano esser penetrati con lo strumentario intellettuale umano. Sono Verità “dettate” agli uomini dall’alto: della cui assoluta fondatezza rimane sola garante categorica la «*auctoritas Dei revelantis*». Da questa [dalla *divina auctoritas*] esse «*credendae nobis proponuntur*». E proprio nel «credere a Dio sulla parola» [quale la direzione verso cui si volga ciascun *actus fidei*] proprio in questo sta la «meritorietà del credere».

Non altro all’umano intelletto può se mai spettare [secondo un motivo caro alla teologia razionalistica] che di respingere le accuse di «contrarietà a ragione» che – sotto l’uno o sotto l’altro aspetto – siano mosse alle eminenti Verità di Fede. Non altro [si sostiene] vengono a porre le «*probationes quae contra fidem proponuntur*» se non intralci critici: fastidiosi [può darsi] e non di meno – si assicura – perfettamente superabili. Esse [secondo quei teologi] «*non sunt demonstrationes, sed solubilia argumenta*».

2 - Compresenza nella comunità nazionale d’una pluralità di “militanze religiose”: crescente presenza islamica

Queste considerazioni propedeutiche [quanto che sia sommarie] si rivelano – a me sembra – non del tutto inutili in ragione d’un appropriato intendimento dei significativi svolgimenti della tematica del Sacro ai quali si viene assistendo ai nostri giorni. Colpisce il



riproporsi – in forme nuove – d’una agguerrita militanza di Confessioni concorrenti: di diversa fondazione storica e di diversa ispirazione dottrinale e pratica. Confessioni potenzialmente quindi “conflittuali”: cui non di meno sta in comune di dover esprimere se stesse e di doversi fra loro misurare nel contesto d’una compagine civile largamente desacralizzata: la quale per ciò stesso rappresenta – per ciascuna di tali Religioni in quanto Religioni di salvezza – una “realtà deviante”: da fronteggiare, da correggere. Onde – per esse – non può non porsi la questione del come contenersi nei reciproci confronti: e questo tanto in fatto di ottemperanza ai propri dogmi e d’esercizio delle rispettive attività liturgiche e devozionali, quanto in ragione del modo competitivo di condursi rispetto alla circostante società civile. Dico del più soddisfacente appagamento dei valori di propria peculiare pertinenza. E dico del modo di ciascuna di volgere alla *civitas* il proprio «zelo missionario» e la propria «attività proselitistica»: e di trovarvi [come s’è fatto d’uso dire] «riconoscimento nello spazio pubblico». Ragionevole l’attendarsi – su questo duplice versante – un “riposizionarsi” delle Confessioni in campo, e un loro “riproporzionare” il proprio impegno: sia in ordine [ripeto] al loro interno divenire, sia in ordine [ripeto] al loro agire sulla realtà profana che le attornia. Però – proprio sotto questo specifico profilo – c’è altresì da preoccuparsi dei contraccolpi che possono venirne sulla complessiva vicenda della *civitas*. E c’è da preoccuparsene sia che il contenzioso fra le diverse Confessioni assuma toni emulativi esacerbati, e indulga a modi attuativi intemperanti, sia che invece dalle stesse si preferisca di avviarsi sulla strada d’una calcolata intesa [nei modi d’una sorta di inedita «*pax Dei*»] in funzione d’un recupero – o senza meno d’un rilancio – del senso della *pietas ac religio* in seno a una comunità civile malamente secolarizzata.

Nell’una ipotesi e nell’altra possono venirne mutazioni di non trascurabile portata nei modi di vita della comunità civile complessiva: tanto invasive da mettere alla prova i nostri consolidati schemi pubblicistici: a cominciare dalla «idea di laicità». E sono atteggiamenti [vuoi l’irrigidirsi delle singole Confessione in una propria esclusivistica “insularità monadica”, vuoi invece il ricercare un “comune denominatore” capace di farle agire in parallelo] che non possono semplicemente esser lasciati a quanto si presenti volta per volta preferibile nella mutevole realtà effettuale della relazionalità inter-confessionale, ma vanno tratti a oggetto d’una oculata riflessione. Vanno passati a un vaglio critico puntuale: debitamente consapevole dei *pro* e dei *contra*. Si tratta di non farsi prendere la mano dalla



specificità di questo o quel singolo episodio, ma c'è da volgere al nostro quadro problematico secondo una prospettiva più spaziente.

3 - Tendenza alla "razionalizzazione del fatto religioso": sua capacità di risolversi a detrimento d'uno stabilimento societario laico

In ciò – per qualche tempo – è diventato come di prammatica [in merito ai rapporti, fattisi pressanti nella nostra Europa, fra Religioni per noi tradizionali ed Islamismo] il richiamarsi alle indicazioni programmatiche – ancorché non proprio puntualissime – d'una ormai notoria *lectio magistralis* del Teologo chiamato a reggere le sorti del Cattolicesimo. In essa – in effetti – i due motivi [della ribadita «esclusività salvifica» della Fede nel Cristo Redentore e d'una qualche «apertura» verso le fedi altrui] davano a vedere d'aver parte e l'uno e l'altro. Severa [sin astiosa: anche se in seguito smussata in certe improvvide scabrosità] la condanna – per interposta persona – [per il tramite d'un discusso Autocrate tardo-bizantino] della negatività senza rimedio della esperienza storica dell'Islam, penetrata e come posseduta da una *píetas* disumana. Non lontano – viceversa – da una proposta distensiva [attenta a sondare, si direbbe, la disponibilità dell'altra Parte] il richiamarsi del Pontefice alla «fondazione razionale» del fatto religioso: comunque abbia poi questo a esprimersi nel corso della vicenda umana complessiva. E questa sottolineatura del momento razionale nella ricerca e nel raggiungimento della Verità [d'una Verità intesa come Verità assoluta: Verità veramente vera] costituisce un motivo ricorrente del più recente Magistero.

Naturalmente qui non interessa mettere a confronto le contrapposte insofferenze – fra *sectatores Machometi* e *milites christiani* – che per secoli hanno insanguinato il nostro mondo. Non stiamo adesso a domandarci se più ottusa e più violenta sia stata la intolleranza degli islamici verso i seguaci del Cristo, o se invece lo sia stata la intolleranza dei cristiani verso i seguaci del Profeta. C'è solo da auspicare – *toto corde* – [né potrebbe essere altrimenti] che chiuse intransigenze non tornino ancora a avvelenare il contenzioso fra i due Monoteismi. Non v'è dissidio umano che tanto profondamente contraddica alla idea di laicità [e tanto profondamente nuoccia all'ordine civile] quanto il conflitto che intervenga fra fazioni religiose: espressive – come son queste – di posizioni ideologiche segnatamente "forti". Colpisce il loro presentarsi in forme dogmaticamente irriducibili; colpisce il lor esser animate dalla fervorosità perentoria che tipicamente si accompagna al pathos numinoso. E nel ripudio di questa animosità [sentita addirittura come superiormente doverosa] c'è da aspettarsi un sempre più diffuso – più



consapevole – assentimento degli uomini di buona volontà. Però – ciò dato per scontato – a interessare e preoccupare uno “studioso liberale” e a interessare e preoccupare un “militante liberale” [né sembri un grossolano paradosso] è – d’altra parte – la stessa “apertura teologica” operata da Papa Benedetto. Dico proprio della propensione “razionalizzante” [“liberalizzante”] palesata dal Pontefice: la quale (non ostante le apparenze: e indipendentemente dall’effetto che può avere sulla economia sacrale storica delle Religioni Positive) è però tale [a me parrebbe] da poter risolversi di fatto – nella sua prevedibile dinamica – a discapito dei valori di fondo d’un sistema civile autenticamente “liberale”.

La «razionalizzazione del fatto religioso» [col suo evocare un “ecumenismo a largo raggio”] potrà se mai valere a disinnescare l’«esclusivismo soteriologico» dei grandi Monoteismi storici, o quanto meno potrà valere ad allentare il rapporto di «impenetrabilità-incomunicabilità» che suole correre fra esperimenti umani organici fondati su opzioni spirituali opposte: l’una escludente l’altra. Però [per quanto di nostro specifico interesse] non si può ignorare come quella impostazione intellettuale (ancorché lodevole per altri aspetti) lasci ciò non di meno fuori quadro – come un che di immeritevole d’un altrettale ossequio – l’umana esperienza di chi senta altrimenti il Sacro o non lo senta affatto. Onde ragionevole è temere che [per via di tale sua limitatezza] la tesi adombrata a Ratisbona – e poi ripresa più e più volte – possa risolversi appunto a detrimento del “pensiero liberale-laico” e a detrimento della “prassi liberale-laica”. E questo vuoi che l’*avance ratzingeriana* [la sua implicita offerta distensiva] venga accolta dalla Controparte, vuoi che questa invece la respinga. E infatti non si non cogliere che quel tacito invito [se accettato] preluderebbe a un che di prossimo a una *union sacrée* delle due grandi Religioni: chiamate [nel reciproco rispetto] a fronteggiare *unitis viribus* il *communis hostis* che gli si para innanzi: l’*hostis publicus* precisamente costituito dallo «agnosticismo ideale» di cui si nutre il nostro liberalismo laico. Laddove [se respinta] quella profferta distensiva non verrebbe soltanto a perdere di senso, ma potrebbe sin evolvere nel suo contrario: potrebbe – cioè – risolversi in un arroccamento [teoretico e pratico] dello intransigentismo cristiano-cattolico chiamato a far fronte al fondamentalismo numinoso segnatamente fervido dei suoi avversari.

Precisamente ne verrebbe – sia nell’una sia nell’altra ipotesi – un diretto pregiudizio per chi per contro senta d’escludere il Sacro dai propri orizzonti esistenziali. E precisamente ne verrebbe un diretto pregiudizio per lo Stato di Diritto: il quale del pensiero liberale è filiazione culturale-politica-giuridica immediata. Dico d’uno Stato



ideologicamente e moralmente e religiosamente “equidistante”: d’uno “Stato neutro”.

4 - Improbabile ridimensionamento dogmatico delle Religioni positive: conseguente riduzione della “religio” a “ethica”

Diremmo [a voler stare ai vincoli teoretici che, s’è veduto, condizionano in via preliminare la tematica del Sacro] che – delle due eventualità che ci si parano dinanzi – [d’una «reciproca apertura dei due Monoteismi» o d’un loro «reciproco arroccarsi»] sia la seconda quella più probabile. Non si può non riconoscere – in effetti – quanto perentoria [quanto difficilmente superabile] si riveli la logica “totalizzante-identitaria” d’ogni singola *religio cóndita*. La quale [proprio perché *cóndita*: perché *fundata* per insindacabile Volere d’una Potenza sovra-umana che vi esprime il proprio Primato categorico] non può assentire – se non a proprio pregiudizio – a un qual si voglia allentamento d’un simile vincolo genetico. Al che farebbe proprio da preludio il voler fondare la cognizione essenziale dei *caelestia* sul *lumen rationis* quale si appartiene agli uomini per il solo lor “essere uomini”. Verrebbe – un siffatta operazione intellettuale e emozionale – [proprio per via di questo suo svincolare il “fatto soprannaturale-religioso” da una specifica “matrice soprannaturale-religiosa”] a mettere da un canto i tratti della esperienza numinosa che tanto spaziano al di là di «ciò ch’è umano» da non essere dall’uomo raggiungibili «*per suam rationem naturalem*». Sarebbe come «ridurre ai minimi termini dogmatici» le Religioni Positive. E sarebbe – per queste ultime – come «cessare d’essere se stesse». Da escludere che quelle Religioni possano porre in discussione la “costitutività” del “fatto rivelazionistico” [della “Teofania specifica”] a cui ciascuna ascrive la sua origine. Da escludere che esse [al di là di qualche contingente aggiustamento praticistico] possano abdicare al vincolo di «non-negoziabilità» delle proprie specifiche tavole dogmatiche e assiologiche e dei rispettivi codici comportamentali. Da escludere che possano mettere in questione la “specificità” [“tipicità”] che ne fa essere quello che appunto sono e vogliono essere.

A presentarsi davanti – nelle diverse esperienze religiose – è tutto un vario assieme di Verità “super-razionali” o “a-razionali”, quando non francamente “irrazionali”. Si tratta di Grandezze Metempiriche: rispetto alle quali la *raison raisonnante* dei *Philosophes* non ha che dire, né che dire ha l’intellettualismo quantunque acuto dei Teologi. Sicché il voler mettere da parte la “specificità dogmatica” e il peculiare “spirito” che segnano le diverse Religioni [quali venute storicamente proponendosi ai mortali] è operazione semplificatrice



(“semplicizzatrice”) che – per forza di cose – finirebbe col privilegiare la semplice “componente assiologica” di ognuna: quella di più agevole “comprensibilità umana”. Col che – in definitiva – si verrebbe a ridurre la “religio” ad “ethica”. Onde la *religio* più non si verrebbe a assumerla come un sovrano disvelarsi di «Colui che è», per quel tanto che gli uomini possono intendere di Lui. Si finirebbe piuttosto con il farne un puro “codice morale”, al quale gli uomini debbono informarsi nel proprio condursi pratico.

5 - L'esperienza del Cristianesimo veduto come “*religio naturalis*”

Con ciò – del resto – verrebbe a riproporsi un esperimento non nuovo nella nostra vicenda occidentale: mancato – allora – ai suoi proponimenti. Si pensi [negli anni del tormentoso scontrarsi fra *reformatio* e *contra-reformatio*] ai tentativi di «alleggerimento dogmatico del Cristianesimo» quali avviati dalla intellettualità cristiana moderata di dipendenza fondamentalmente erasmiana. Dico specialmente del neo-arianesimo degli anti-trinitari, del latitudinarismo ed arminismo, e delle svariate altre correnti eireniche tese a ottenere che i credenti nel Cristo Redentore [in luogo di seguitare a dilaniarsi sur una quantità di punti di dissenso] trovassero piuttosto come rappacificarsi dintorno a uno stretto nucleo di Verità essenziali: da tutti sentite come veramente vere. Si pensi – ancora – ai “contraccolpi endo-cristiani” della elaborazione secentesca (specialmente britannica) della religione cosiddetta «naturale». Ci si appellava – lo sappiamo – alla figura d’una *religion of nature* intrinsecamente rispondente alla «naturalità dell’uomo»: a una *religion* bensì rappresentata come informata a un serto di «convincimenti universali» [al *common sense*: nutrito delle *veritates intellectus* delle quali già si parlava dagli Antichi] e tuttavia fondamentalmente esemplata – com’era inevitabile accadesse nell’*habitat* umano occidentale – sui moduli dell’etica cristiana: tale pertanto da coinvolgere [da “naturalizzare”] lo stesso Cristianesimo. Si doveva sin parlare – sull’abbrivo – d’una *Christianity not mysterious*: d’una *Christianity as old as the creation*; e si doveva rappresentare l’Evangelio alla maniera d’una *republication of the religion of nature*: d’una riproposizione pura e semplice di “verità vere da sempre”. E si finirà col teorizzare [tutti sanno] una «ragionevolezza del Cristianesimo»: d’un Cristianesimo da tenersi «nei limiti della semplice ragione».

Si manifestava – in tutto questo – il diffondersi delle «concezioni teistiche» e poi «deistiche»: soccorse da larga fortuna (letteraria e filosofica) nel Secolo dei Lumi. Si dava che [alieni dall’indulgere ai sofismi d’una «metafisica non intelligibile»] il “teista” e ancor più il



“deista” non vedessero consistere la *píetas* se non nell’avvertire entro di sé la doverosità sacrale del proprio condursi eticamente. Col che – peraltro – a risultarne era un prodotto culturale fragile: era una fredda «religiosità intellettualistica», priva di mordente. Donde il facile approdo conclusivo a “professioni secolarizzanti”: o francamente “atee”: o puramente “scettiche”: o più precisamente “agnostiche”. Tant’è che – allora – [contro questo processo dissolutivo] è stata attenta cura dei circoli cristiani più gelosi della propria identità di contrastare un qual si voglia disinnesto dell’etica cristiana dal dogma cristiano: pur tuttavia giungendo a conclusioni differenti – circa il modo morale di condursi – in dipendenza del rispettivo intendimento di ciò che l’uomo è diventato nella economia della *historia salutis*, e in dipendenza del grado di costitutività riconosciuto *hinc inde* alla intermediazione cristica.

6 - Conseguente allentamento della “identità del Cristianesimo”: conseguente suo indebolimento nel confronto dialettico con l’Islam

Ben allora si può assumere [per ritornare ai nostri tempi] che un impoverimento del patrimonio dogmatico (riccamente articolato) del quale la Chiesa si proclama depositaria e interprete, e custode, non potrebbe in definitiva non risolversi [quali i vantaggi che possano venirne sott’altra angolazione] in uno sbiadito appannamento della «quiddità del Cattolicesimo reale». Sicché – nel trattare in chiave sinergistica con l’Islam – il Cristianesimo cattolico verrebbe a presentarsi parecchio infiacchito nella sua energia, parecchio inaridito nei suoi temi. Onde esso (inevitabilmente) finirebbe col subire – rispetto alla fervorosità invasiva del potenziale *partner* – come una «perdita di competitività»: precisamente per effetto della intervenuta flessione dei suoi canoni dogmatici, e dell’intervenuto infiacchimento del suo «tasso di tensione numinosa». Arduo perciò metter in conto che una efficiente intesa funzionale [“paritetica” e “capace di operatività reale”] possa in effetti correre fra quei Monoteismi: strettamente condizionati (come sono e come non possono non essere: quali le circostanze cui debbano far fronte) al «soteriologismo dogmatico» che segna il *sibi proprium* di ciascun sistema e che di ciascun sistema costituisce la stessa *ratio essendi*. Inevitabilmente son tratti essi sistemi [per questa lor intrinseca natura: per questo loro indelebile *character*] a rinserrarsi in un esclusivismo – non dico di rigido impianto monadico – ma tuttavia lontano dai duttili moduli dinamici d’un effettivo sinergismo.

Né c’è da attendersi – a me pare – che a spianare il terreno d’un incontro valga il fatto [pur proclamato ai massimi livelli] che i Monoteismi in campo «credono tutti in uno stesso Dio»: quasi che ciò



possa far spazio [quasi diremmo rinverdendo il tema intellettualistico-umanistico della «*una religio in rituum varietate*»] a un moto di comune devozione: d'una devozione affratellante. E in vero [senza affrontare l'improbabile «questione metafisica» della esistenza in Sé di Dio, della qualità dei Suoi attributi, dei modi del Suo rapportarsi alle creature] è un fatto – “umanamente rilevabile” e “umanamente rilevante” – che i presunti «credenti in quello stesso Dio» hanno in realtà una «idea di Dio» che largamente differisce nelle diverse esperienze che vengono a confronto pratico. Poco ha che fare il «Dio grande e tremendo» del Vecchio Patto [sterminatore dei nemici del Suo popolo] col «Dio benevolente» della Nuova Legge, il quale ci invita a ricambiare d'amore chi ci odia. E poco questo «Dio corrivo alla indulgenza» ha che vedere col Dio misericordioso ma severo del Corano. Poco del resto si concilia [nell'ambito medesimo della esperienza storica neo-testamentaria] la larghezza del Dio cattolico (disposto sempre a perdonare) col rigore del Dio dei luterani e col rigore del Dio dei calvinisti. E quella che conta [ricordiamolo] – nei rapporti che passano fra gli uomini – non è l'astrattezza di questa o quella proposizione fideistica, ma è il modo di intendere in concreto un certo Credo religioso e di concretamente praticarlo. Sono proprio queste «diverse accezioni umane d'uno stesso Dio» [frutto d'una ispirazione coscienziale: d'un «*actus fidei illuminatae*», e non d'un «*actus rationis ratiocinantis*»] a creare – fra i credenti – divergenze segnatamente impervie: corredate, come giustappunto sono, di non corrispondenti impulsi emozionali. Solo una «folgorazione» di tal sorta [e non un «ragionamento concludente»] può portare folle innumerevoli di uomini a credere nella Incarnazione del Verbo, nella Resurrezione del Cristo, nella Tripersonalità di Dio. Del pari [grazie pur sempre a un atto non di ragione ma di fede] folle altrettanto numerose son tratte a loro volta a credere in un Dio che non si incarna e che proclama la Unità assoluta del Suo Essere.

7 - Più probabile arroccarsi della esperienza fideistiche dei Monoteismi concorrenti

Però – se questo è vero – [se poco attendibile è l'ipotesi d'una solenne «*pax Dei*» che veda i Monoteismi concorrenti mettersi assieme nel contrastare il fascino effimero e forviante d'una Modernità tutto profana] sarebbe ingenuo concludere *ex adverso* che restino schivati per ciò solo i rischi involutivi che – a cagione dello irrequieto ripresentarsi e ravvivarsi della questione religiosa – gravano [dicevo] sulla prassi liberale-laica degli anni in cui viviamo e gravano sullo stesso pensiero liberale-laico. È prospettiva preoccupante che [proprio in ragione del



confronto, al quale non gli è possibile sottrarsi, con un Messaggio antagonista, singolarmente severo e singolarmente coinvolgente] il Cristianesimo cattolico – sin ora ben o male convissuto con la Modernità dell'Occidente – sia pur esso tratto a irrigidire i propri schemi e a irrigidire la propria disciplina. A tanto potrebbe forzarlo – se non altro – l'urgenza di respingere la solita accusa che gli islamici muovono ai cristiani, e ai cattolici più in specie: quella di credere blandamente, o di non credere affatto: di disattendere – comunque – una ferma dirittura spirituale. Potrebbe un tal controllo esterno [poco disposto a comprensione] costringere al rigore – quanto meno alla coerenza – i moduli di vita proclamati *in thesi* della eticità cristiana-cattolica ufficiale. E tutto ciò [investendo il Cristianesimo cattolico nel suo porsi e nel suo agire nella vivente concretezza della comunità nazionale complessiva] ben potrebbe ripercuotersi sui modi operativi pratici di essa e sulla stessa loro disciplina autoritativa: rimettendo con questo in discussione molte acquisizioni [sin ora sostanzialmente tollerate] del nostro vivere civile.

Nel che di nuovo [lo si noti] tornerebbe a proporsi – sebbene in tutt'altre circostanze – un che di già veduto [di già occorso] nella nostra vicenda occidentale: al tempo – anche stavolta – della dilacerazione religiosa endo-cristiana della Età Moderna. Già allora il vivido rilancio di «fervorosit  numinosa» operato dalla *restauratio* luterana [presa da un prepotente programma di recupero della spiritualit  testamentaria] s'  rivelato tanto radicale e tanto energico da trasformare *ab extra* il volto dello stesso Cattolicesimo romano. Di contro al lassismo dottrinale e pratico dell'*establishment* chiesastico rinascimentale [di contro al malcelato suo "pelagianismo", e al suo smodato indulgere a motivi d'indole profana: "umanizzanti" e "secolarizzanti"] la intransigenza luterana era tornata – nella drasticit  dei suoi propositi – a propugnare la rigida visione del sentire e del vivere cristiani stata propria dei secoli intermedi. Contrastato – in questa linea – un qual si voglia cedimento a un forviante "ottimismo antropologico". Contrastato un qual si voglia riconoscimento della capacit  dell'uomo d'aver parte positiva e d'aver merito nel processo della propria giustificazione. Imposta – viceversa – [al metro d'una antropologia di ruvido stampo agostiniano: "radicalmente pessimistica"] una visione fermamente teocentrica che tutto riconduce alla «sovrabbondanza dei meriti del Cristo»; e tutto riconduce al «volere incondizionatamente libero di Dio», senza far spazio a questi o a quei *dictamina rationis*: a questa o a quella «*religio docta*», a questa o a quella «*pia philosophia*». E tale doveva rivelarsi la inflessibile durezza d'una siffatta requisitoria anti-cattolica da portare in fine lo stesso Cattolicesimo romano [per



tanti versi contestato] a dismettere lo spirito rinascimentale che tanto diffusamente lo impregnava e tanto aspramente gli era addebitato. Alla *reformatio* è allora seguito il contraccolpo della *contra-reformatio*. A intolleranza s'è opposta intolleranza. Onde s'è dato che il vivo umanesimo cattolico [quanto che sia aperto al fascino profano, quanto che sia impregnato d'empio umanismo pelagiano] abbia lasciato il campo al patronato d'una plumbea ortodossia.

8 - Conseguenti risultanze d'ordine politico

E quindi [per ritornare di nuovo ai nostri giorni] prospettiva preoccupante è proprio quella che una situazione per qualche tratto raccostabile possa riproporsi nel mondo in cui viviamo: che possa infittirsi ad ogni passo un misurarsi serrato [«*ad excludendum*»] delle due Religioni concorrenti: secondo un rapporto emulativo esacerbato: capace di inasprire anziché smussare i punti di attrito e di dissenso: perciò di irrigidire – nel confronto – i rispettivi parametri dogmatici e assiologici: le rispettive intransigenze. C'è soprattutto da temere [quanto alla Chiesa cattolica romana] che la Gerarchia sacerdotale possa avvertire l'istanza identitaria di imprimere un maggior rigore ai propri moduli ideali e ai propri schemi operativi pratici. Di più c'è da temere che la stessa – per imitazione – ne resti incoraggiata a travalicare ulteriormente il limite d'una valutazione strettamente spirituale [“*ratione peccati*”: come è d'uso dire] degli «*opera operantium*» (ossia delle umane azioni considerate nella interiorità di chi le compie) per passare – più di quanto già non faccia – a una valutazione più pregnante. Dico d'una considerazione degli «*opera operata*» [delle azioni umane considerate questa volta nella loro oggettiva consistenza estrinseca: sociale] al metro d'una onnivale «*ratio caritatis*”: d'una onnivale «*ratio aequitatis*”: se non al metro d'una onnivale «*ratio utilitatis*”. Potrebbe – la Chiesa – esserne ulteriormente incoraggiata a reclamare per sé una pervasiva «funzione pubblica», e ulteriormente incoraggiata a prevalersene.

Sta sí certo agli Uomini di Chiesa di impegnarsi [«*opportune, importune*»] a ciò che gli Uomini di Fede facciano un «uso eticamente motivato» («eticamente corretto») delle «leggi eticamente neutre» di cui consta l'ordinamento liberale-laico del moderno Stato di diritto: dello “Stato costituzionale di diritto”, come da qualche tempo s'usa dire. Sta agli Uomini di Chiesa di istruire gli Uomini di Fede e di guidarli nel servirsi delle facoltà giuridiche civili che si confanno alla loro statura spirituale, e nel guardarsi dal metter mano a quelle che spiritualmente loro nuocciano. Nel che fermamente è garantita – nell'ambito di vita



della *civitas* – la libertà giuridica civile dei cattolici di «condursi da cattolici». Lor anzi è dato di poter farlo con più schietta spontaneità di assenso: e quindi con maggior merito: «*prompte ac delectabiliter*» secondo la formola d'un tempo. Per contro essi [i cattolici] pretenderebbero per sé qualcosa in più se rivendicassero il potere di imprimere alle leggi giuridiche cogenti un «contenuto eticamente orientato secondo i moduli del Sacro Magistero»: così da imporle – quelle ben fatte leggi – alla ubbidienza anche dei *cives* che della eticità cristiano-cattolica non si sentono partecipi, o che senza meno la respingono. Sarebbe assegnare in via ufficiale una «funzione pedagogica cattolica» alle stesse leggi giuridiche cogenti: per tutti vincolanti a pari titolo. E tanto più c'è da temere una siffatta involuzione per via della montante fioritura delle fortune politiche della Chiesa cattolica in Italia: le quali [sarà per un provvido intervento del Paraclito!] sono notevolmente lievitate proprio da che è scomparso dalla scena politica ufficiale un Partito dichiaratamente cattolico: proprio da che l'elettorato cattolico (o cattolicamente controllabile) s'è trasformato in un «elettorato trasversale» capace – nelle cose – di condizionare le determinazioni operative della maggior parte dei Partiti politici nostrani.

Di questi pronosticabili sviluppi non avrebbe a giovarsi una Nazione che già vive un rapporto non facile – né chiaro – fra fattori sociali e fattori politici: e fra fattori politico-sociali e invadenti fattori religiosi.